

l'Unità

GLI SPETTACOLI

15

Lunedì 17 gennaio 2000

SANREMO

Ines Sastre favorita E la Casta: mai più

Il Festival di Sanremo del 2000 ha finalmente trovato una candidata credibile: Ines Sastre. La bellissima attrice ed ex modella spagnola è molto avanti nelle trattative. Alta, longilinea, capelli e occhi neri, tipica bellezza mediterranea, la Sastre ha lavorato con Michelangelo Antonioni in «Al di là delle nuvole». Tra i film più recenti, «Il testimone dello sposo» di Pupi Avati e, per la tv, il kolossal «Il conte di Montecristo» accanto a Gerard Depardieu. Il grande pubblico la identifica forse più facilmente come protagonista del celebre «spot» di una marca di cosmetici. La Sastre in questi giorni è a Milano per le riprese di «Nessun dorma», film diretto e sceneggiato da Antonello Aglioti. Il termine ultimo per individuare la lettrice di Sanremo è il 31 gennaio. Intanto da Parigi Laetitia Casta ha fatto sapere che non avrebbe ripetuto per niente al mondo l'esperienza del Festival. «Non bisogna ripetersi» ha detto saggiamente.

Torna «Senso», ma non è Visconti

Nuovo film per Tinto Brass. E «Tra(sgre)dire» sbarca in Usa

Un probabile titolo? *Senso Vieta*. È il minimo che si può azzardare trattandosi di Tinto Brass. Il regista veneziano ha infatti annunciato che il suo prossimo film sarà ispirato alla novella di Camillo Boito *Senso*: la stessa da cui fu tratto uno dei grandi capolavori di Luchino Visconti. Intanto il maestro dell'eros a 35 millimetri si prepara all'anteprima californiana di *Tra(sgre)dire*, il suo nuovo film, che verrà proiettato al festival di Palm Spring il 18 gennaio prossimo, dieci giorni prima dell'uscita italiana. Per Brass questa anteprima mondiale oltreoceano nasce

da «un invito inaspettato ma non sorprendente». «In America - ricorda Brass - fu un mio film, *Lo Caligola* a battere ogni incasso per un'opera italiana. Fatte le dovute proporzioni, con i suoi 134 milioni fu, al botteghino di allora, il più grande successo italiano di tutti i tempi, mai eguagliato né da *Il postino* né da *La vita è bella*». Vent'anni fa *Lo Caligola*, sbarcava in America, preceduto da polemiche e dalla noemia di «film maledetto». Nato da una superproduzione internazionale (i soldi ce li metteva Bob Guccione, il padrone della rivista

Penthouse), con la sceneggiatura di Gore Vidal, e attori del calibro di Malcom McDowell, Peter O'Toole e John Gielgud, *Caligola* (con questo titolo è comunemente conosciuto) fu contraddistinto, durante la lavorazione da contrasti, litigi, risse e abbandoni del set. E, una volta finito, dovette subire tagli, censure e rimangiamenti, tali da essere sconfessato in parte dallo stesso Brass. Ora Brass si appresta a partire per Palm Spring con la nuova pellicola che è una sorta di inno al tradimento, interpretato dalla bionda Yuliya Mayarchuk, ex cameriera in una pizze-

ONORIFICENZE

Jagger non sarà Sir Blair non lo vuole

La relazione galeotta con la modella brasiliana Luciana Morad sarebbe costata a Mike Jagger, oltre al matrimonio con l'ex top Jerry Hall e a 10 milioni di sterline in alimenti, pari a circa 30 miliardi di lire, anche il titolo di «sir». Lo riferisce il settimanale «The Sunday Times», secondo cui sarebbe stato lo stesso primo ministro Tony Blair, pur ammiratore di vecchia data del Rolling Stones, a opporsi alla nomina di Jagger in quanto la vicenda che l'anno scorso dominò il «gossip» musical-mondano sarebbe in palese contrasto con la politica di promozione dei valori familiari tradizionali perseguita da Downing Street. In origine invece sembrava che Blair, al quale spetta proporre le onorificenze (il conferimento formalmente compete poi alla regina Elisabetta II, fosse orientato favorevolmente. Se il premier non avesse cambiato idea, Jagger avrebbe pagato i conti con sir Elton John e soprattutto con il amico-rivale sir Paul McCartney, il bassista dei Beatles.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Passione, sesso, amore e potere. E morte, senza scatto, come un vero e proprio martirio. Attorno a questi temi tenuti insieme da una passione più forte della morte e di qualsiasi dolore, ruota *Edoardo II* di Christopher Marlowe presentato con successo dal Teatro dell'Elfo. Lampi che squarciano l'oscurità, sangue, eros sferzato, fumi d'incenso che salgono da una grande botola, luogo di abbracci e di seduzione ma anche di dolore, di sevizie, di violenze contro re Edoardo II che ha appena abdicato, contro i suoi favoriti fino al terribile martirio finale: l'introduzione nelle natiche reali di un pezzo di ferro infuocato. Senza risparmiarci né violenze né colpi bassi Marlowe ci rappresenta (il testo è scritto fra il 1591 e il 1593), a modo suo, quel modo che affascina anche Bertolt Brecht, un episodio tragico della storia d'Inghilterra con un «martire» omosessuale, per di più re e pronto a qualsiasi compromesso pur di potere stare vicino al proprio amore: il commoner Gaveston innalzato da cittadino di basso rango al trono e al letto reale. Colpa assai più grave di qualsiasi amplesso omoerotico per il clero e i pari d'Inghilterra.

Nella regia dello spettacolo dell'Elfo, firmata a quattro mani da Elio De Capitani e da Ferdinando Bruni (sua anche la traduzione e l'adattamento), nulla viene lasciato alla nostra immaginazione. Con in più la scelta di una semplicità dimostrativa che guarda anche al film di Derek Jarman, con personaggi

Scene dello scandalo

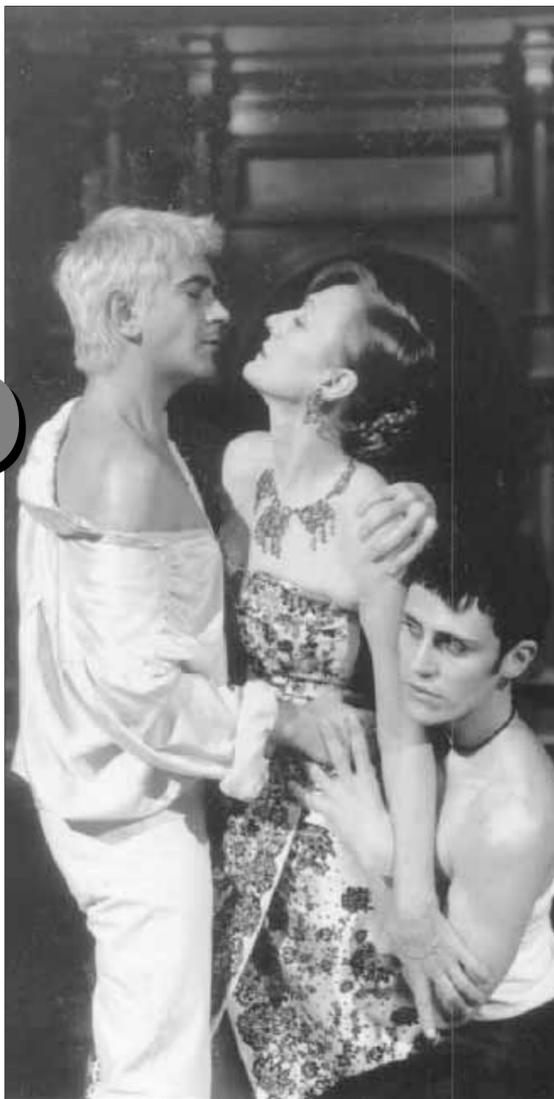
Niente omosex, siamo inglesi Passione e martirio di Edoardo II

che sembrano figli di tutte le epoche e che indossano costumi che variano dalla citazione napoleonica a eleganti abiti anni Sessanta, fino ai giorni nostri. Una chiave «politica», che si concentra sulla contrapposizione fra vita amorosa e ragion di stato e dove la passione di Edoardo per Gaveston e dopo la sua morte per il giovane Spencer (Alessandro Riceci), ci è rivelata nel guizzare dei corpi nudi, nelle scene di volontaria sottomissione, nei baci sulla bocca, nella ritualità di un erotismo che gioca anche con la corona.

Nel bellissimo spazio ligneo di Carlo Sala che riproduce la facciata di un palazzo di fronte alla quale si apre e si richiude la grande botola che macina corpi, amori, fogna, delitti mentre ai lati si materializzano i luoghi degli omicidi e delle imboscate

(citazione dell'elisabettiana «stanza degli orrori»), Edoardo II, interpretato da un vibrante Ferdinando Bruni dai capelli quasi cinerini, vive la sua parabola, la sua esaltazione passionale per il protervo, seminudo Gaveston (un guizzante Andrea Gattinoni) sotto gli occhi gelosi della regina ripudiata (la brava Ida Marinelli), quelli vendicativi di Mortimer (con bello spicco Elio De Capitani), e quelli amorosi del figlio (il giovanissimo Edoardo III di Alessandro Pazzi).

Questa vicenda umana e regale, questa capacità d'amore senza freni, scandita dalla voce e dalla musica di Brendan Perry e di Marc Almond, ci coinvolge emozionalmente nella sua evidenza senza sfumature, a una dimensione, che è la chiave voluta, ricercata di questo spettacolo. Da vedere.



Un momento di «Edoardo II» di Marlowe al Teatro dell'Elfo

Gli ultimi giorni di De Sade sotto il vulcano

Tra eruzioni e riti cannibaleschi il mito del «divin marchese» all'Arena del Sole

AGGEO SAVIOLI

BOLOGNA Sembrerà poco intonato al clima giubilare uno spettacolo come questo *De Sade*, in cartellone all'Arena del Sole: sebbene, poi, a un vago esercizio sadico (nel senso corrente della parola) siano sottoposti, ad esempio, i cittadini romani, da parte delle autorità civili e religiose, nell'Anno che si vorrebbe Santo. Del resto, il «sogno tragicomico intorno al mito di Sade» in cui consiste il lavoro, firmato dal drammaturgo scozzese Dick McCaw e dal regista romano Silviu Purcarea, anticipa addirittura il futuro prossimo, immaginando che l'azione si svolga tra il venerdì 18 agosto e il giovedì 24 agosto del nostro Duemila, ripilogando comunque fatti e figure dell'esistenza e dell'opera del Divino Marchese (1740-1814). Il quale non sarebbe dunque morto, ma vivrebbe

ancora, in qualche modo, all'epoca attuale, si da ritrovarsi al centro d'una sorta di danza macabra, animata da una congrega di Libertini, alla soglia dell'Inferno, che s'ipotizza situata nella zona tellurica tra Napoli e Pozzuoli...

Sapevate che la Laura amata e cantata dal Petrarca aveva sposato (eravamo agli inizi del Trecento) un antenato di Sade, e che costui se l'era, almeno una volta, sognata? E Laura è solo uno dei fantasmi qui evocati, confondendosi peraltro con la Juliette d'un famoso sottotitolo sadiano. L'Autore faceva viaggiare Juliette in Italia, ripercorrendo i passi da lui stesso già compiuti, e immergendolo nella sua eroina nell'atmosfera eccitante e conturbante di quella terra «sotto il Vulcano» di cui s'è detto. Complicato? Un tantino. E sarebbe arduo seguire in breve le giravolte del copione e della sua rappresentazione (due ore e

mezza di durata, intervallo compreso). Basti dire che il tutto si concluderà con una replica della più disastrosa eruzione del Vesuvio mai avvenuta, e con un rito cannibalesco attorno al cadavere di Sade, finalmente defunto.

Ma badate: un timbro irridente segna le Sette Giornate in cui si articola la materia di una singolare invenzione, vivamente suggestiva e sofisticata nella composizione verbale, con appena qualche (motivata) escursione nel turpiloquio. Prodotto da Nuova Scena in concorso con il Centre Dramatique National di Limoges, nel quadro delle iniziative per «Bologna città europea della cultura 2000», *De Sade* (il sottotitolo, *A sad story*, ovvero *Una storia triste*, implica un evidente gioco di parole, ma può risultare spiazzante) impegna una valorosa e partecipe formazione italo-francese, con apporti anche da altri paesi del



vecchio continente. Dopo la permanenza in sede, fino a domenica prossima, sarà a Praga. E i festival internazionali paiono essere la sua destinazione privilegiata. Certo il *Marat/Sade* di Peter Weiss, splendidamente trasfuso nel film di Peter Brook

(e rinverdito, di recente, dall'allestimento di Armando Punzo con la Compagnia dei carcerati di Volterra), era altra cosa. E altra cosa, nel lontano 1972, le sconvolgenti *120 Giornate di Sodoma* di Giuliano Vasilico, ispiratrici anche di Pasolini.

Una scena di «Drummers» che fa parte dalla rassegna sul giovane teatro inglese in corso a Roma

Eccessivi e disperati Altro che arrabbiati!

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Si chiama «Nuove frontiere della scena inglese» - preceduta dalla lettera-logo XS (che sta per excess, eccesso) - la rassegna approdata dall'Inghilterra a Teatro Colosseo a cura di Rodolfo di Giammarco. E ha un sapore aspro e contemporaneo, parla la lingua gutturale e ispida di una generazione difficile, disincantata, che sente più che mai la fatica di vivere (una di loro, Sarah Kane, si è suicidata giovanissima dopo aver scritto testi furenti). Li chiamano «arrabbiati» questi nuovi autori inglesi, ma forse sono solo «provati» da paesaggi metropolitani sempre più aridi, da esistenze in preda alle leggi di mercato, dove esprimere sentimenti è diventato doloroso quanto un parto senza epidurale. Materiali incandescenti, «eccessivi», appunto, e in questa rassegna vanno a finire nella mani di giovani registi italiani, pronti a venir battezzati col verbo crudele di un teatro nudo e disperato.

Ha aperto la rassegna la ronda del sesso di *Sleeping around* («Di letto in letto») scritta a più mani da Mark Ravenhill, Hilary Fanning, Stephen Greenhorn, Abi Morgan, e diretta da Marco Carniti che ne fa parabola sulla decadenza della sessualità, dello scopare come merce di scambio o di ricatto, sesso praticato con indifferenza, per disprezzo, routine con un'incapacità congenita di accostarsi all'amore se non nei tentativi acerbi di due adolescenti. Proseguendo con gli abusi domestici e gli incesti di *Anna Weiss* di Mike Cullen diretta da Pierpaolo Sepe, le paranoie acide e scurrili di *Mojo* di Jez Butterworth allestito da Nicola Zavagli che chiude la rassegna (da domani al 30 gennaio), mentre è ancora il labirinto dei sentimenti a cacciare nelle fauci del Minotauro i protagonisti i *Drummers* di Simon Bennett, tragedia subordinata, perché sono storie di umanità messa al bando, finali di partite che interessano solo quando finiscono nella cronaca nera. Per questo il regista Marcello Cotugno convoca sul palcoscenico gli spettatori, trenta alla volta, messi ad ala come i giurati di un tribunale, per osservare da vicino, quasi vis-à-vis, le anime perse di Ray e Barry, ladri di professione. L'uno incanaglito dalla galera, l'altro spinto alla droga e al tradimento da un ricettatore più marcio di lui. Una spirale di dannati, dove non ti puoi fidare nemmeno di tuo fratello, si va avanti tra furti, ricettazione, spaccio e dove la redenzione è venire stuprati. Zoommati nell'azione fino al dettaglio da Cotugno (al punto da vedere in scena, oltre allo stupro, anche il rituale della preparazione della «pera» di eroina), ma sempre con un tocco di fiction. Sembra di stare in un cinema a tre dimensioni, a vedere la vita come un western metropolitano, emozionante e coinvolgente, fatto di avventurieri e tipi spicci, che se non ti scansi, un cazzotto lo tirano anche a te...

